

APhEx 7, 2013 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 27/01/2012
Accettato il: 25/03/2013
Redattore: Stefano Vaselli

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK
N°7 GENNAIO 2013

T E M I

PARADOSSI SCETTICI

di Daniele Sgaravatti

ABSTRACT - Questo contributo si propone di introdurre alla discussione dello scetticismo nel dibattito analitico contemporaneo. Considereremo due tipi di argomenti che mirano a mostrare la nostra mancanza di conoscenza. Il primo tipo di argomento parte dalla possibilità di ipotesi scettiche, ipotesi secondo le quali le nostre credenze sono false ma le apparenze sono immutate. Il secondo tipo di argomento tenta di dimostrare un'incoerenza interna nell'idea stessa di una giustificazione razionale che non sia una prova deduttiva. Varie riposte a questi argomenti vengono considerate e discusse criticamente; in particolare una risposta esternista, sviluppata da Tim Williamson, una risposta "dogmatista", sviluppata da Jim Pryor, ed una risposta di ispirazione wittgensteiniana, sviluppata da Crispin Wright.

1. INTRODUZIONE
2. ARGOMENTI DEMONIACI
3. ARGOMENTI ASTRATTI E UMANI
4. TRE VIE PER LA CONOSCENZA: ESTERNISMO, DOGMATISMO, E GIUSTIFICAZIONE SENZA RAGIONI
 - 4.1 La via esterna
 - 4.2 La via dogmatica
 - 4.3 La via del diritto
5. CONCLUSIONE
6. BIBLIOGRAFIA

1. INTRODUZIONE

Questo articolo, come indicato dal titolo, parla di un certo tipo di paradossi. Un paradosso viene definito a volte come un argomento che sembra ovviamente valido, e sembra partire da premesse ovviamente vere, ma sembra arrivare a una conclusione ovviamente falsa. Gli argomenti scettici, nel senso in cui userò questa espressione, partono da premesse che sembrano ovvie riguardo alla conoscenza in una certa area, procedono in maniera che sembra ovviamente valida, e sembrano arrivare a conclusioni ovviamente assurde riguardo alla nostra totale mancanza di conoscenza in quella area. È importante che si noti che l'interesse di questo tipo di argomento non dipende dal fatto che qualcuno effettivamente lo usi per sostenere la sua conclusione. Non ha importanza, in altre parole, se esistano degli scettici.¹ Un paradosso scettico mira a mostrare una incoerenza nel nostro senso comune (se vogliamo, nel nostro "schema concettuale"). Fa parte del senso comune che noi sappiamo molte cose. Ciascuno di noi sa solitamente dove si trova, sa quali oggetti si trova davanti, sa che esistono altre persone, sa che il giorno prima sono accadute certe cose, e così via. Ma fanno parte del senso comune, o di una sua plausibile sistematizzazione, anche alcuni principi riguardanti la conoscenza. L'argomento scettico sembra mostrare che tali principi implicano che noi non abbiamo quelle conoscenze che crediamo di avere.

Al paradosso possiamo reagire in varie maniere. La risposta dello scettico consiste nell'accettare la conclusione che non abbiamo la conoscenza in questione. In quanto segue, assumerò, seguendo in questo la grande maggioranza di coloro che hanno discusso lo scetticismo nel dibattito contemporaneo, che sia preferibile negare questa

¹ Esistono. Si veda ad esempio Unger [1975].

conclusione, per quanto possibile, e cercare invece di modificare i principi dai quali parte l'argomento scettico, o negare la validità dell'argomento.

La seconda sezione introdurrà un tipo di paradosso che, senza avanzare alcuna tesi storiografica² ma facendo risuonare ben note suggestioni, chiameremo cartesiano, e considererò brevemente alcune soluzioni al paradosso. La terza sezione introdurrà un tipo di paradosso che chiameremo (con lo stesso spirito) humeano,³ che si rivelerà connesso al primo. La quarta sezione discuterà alcuni tentativi di risolvere entrambi i problemi. Dato che tutti gli argomenti scettici mettono in crisi certe assunzioni riguardo alla conoscenza, dovrebbe essere chiaro che se modificando una di queste assunzioni si risolvono diversi paradossi contemporaneamente, questo è un forte motivo per accettare la modifica. Tuttavia, per ragioni principalmente di spazio, non potrò discutere tutti i tipi di paradosso scettico, e neanche tutti quelli che hanno avuto molta influenza⁴ nel dibattito contemporaneo. Ma spero che quelli che discuterò mostrino chiaramente il proprio interesse filosofico.

2. ARGOMENTI DEMONIACI

Il primo tipo di argomento che considereremo si basa su due elementi. Da un lato, la presenza di certe ipotesi scettiche che, sembrerebbe, non possono essere escluse, ma secondo le quali molte cose che crediamo di sapere non sono vere. Dall'altro, dei

² Per una panoramica della storia dello scetticismo nella filosofia occidentale, si veda De Caro e Spinelli [2007].

³ La distinzione fra paradossi cartesiani e humeani che traccio è ispirata da quella di Wright [2004], ma non esattamente identica. Cfr. anche Coliva [2012], cap.2. Almeno nell'interpretazione di Coliva, il paradosso di tipo cartesiano si avvale di un principio di iterazione; grossomodo, il principio che se si sa qualcosa allora si sa di saperla. Contro principi di questo tipo Williamson [2000], cap. 4, solleva obiezioni indipendenti dal problema scettico, e a mio avviso decisive.

⁴ Fra gli argomenti che non discuto, merita una menzione almeno l'argomento del regresso, a volte anche chiamato il "trilemma di Agrippa". Per una introduzione a questo problema nel dibattito contemporaneo si possono vedere ad esempio Williams [2001] e Greco [2000, cap. 5].

principi di “chiusura epistemica”, il più semplice dei quali dice che se sappiamo A, e A implica B, allora sappiamo anche B.

Partiamo dal primo elemento. Consideriamo l’ipotesi che il mondo materiale non esista, ed esistano invece delle sostanze spirituali, e ciascuno di noi sia una di queste. Un’altra sostanza di questo universo è un potente demone maligno che inganna ciascuno di noi facendogli apparire le cose come ci appaiono normalmente, ed escludendo ogni apparenza che possa suggerire l’esistenza del demone stesso. Questa ipotesi è logicamente coerente. L’argomento scettico userà la premessa che noi non sappiamo che l’ipotesi non è di fatto vera. Questo sembra ovvio a molti. Per il momento, diciamo semplicemente che non si capisce come potremmo sapere una cosa del genere. Se questa ipotesi in particolare suscita dei dubbi, si noti che considereremo più avanti diverse altre ipotesi scettiche. Se questi dubbi sono di carattere generale, li affronteremo nelle sezioni 3 e 4.

Il secondo elemento, come ho detto, è un principio di chiusura epistemica. Uno stato epistemico rispetto a una proposizione⁵ è ad esempio, il conoscere quella proposizione, o l’averne una giustificata credenza in quella proposizione. Possiamo definire in generale principi di chiusura epistemica, o, per brevità, principi di chiusura, quei principi che legano uno stato epistemico rispetto a una proposizione allo stesso stato epistemico rispetto ad un’altra proposizione implicata dalla prima. Ho accennato sopra ad un principio di chiusura di questa forma:

C1 Per ogni soggetto s e proposizioni p e q , se s sa che p , e p implica q , allora s sa che q

⁵ Una proposizione, secondo l’uso del termine comune in filosofia analitica, è il contenuto di un’affermazione.

C1 non è corretto, nonostante una iniziale aria di plausibilità, perché non sempre noi siamo consapevoli delle conseguenze logiche delle nostre credenze. Un miglioramento sotto questo punto di vista è rappresentato da:

C2 Per ogni soggetto s e proposizioni p e q , se s sa che p , e s sa che p implica q , allora s sa che q

C2 è stato anch'esso criticato, e principi più guardinghi sono stati proposti tenendo conto delle obiezioni [Cfr. Hawthorne 2004, p. 31 ss.], ma C2 è sufficientemente plausibile per i nostri scopi, ed in ogni caso nell'argomento scettico non si assume nessun principio generale di chiusura, come vedremo, ma solo un caso particolare.

Mettendo assieme i due elementi, possiamo presentare un argomento per la conclusione che non abbiamo nessuna conoscenza riguardo al mondo esterno. Prendiamo una qualsiasi proposizione che riguardi il mondo esterno, ad esempio la proposizione che io ho due mani, e ricordiamo l'ipotesi sopra del demone ingannatore. L'argomento procederà come segue:

D1) Non so di non essere vittima del demone ingannatore.

D2) Se so di avere due mani e so che se ho due mani allora non sono vittima del demone ingannatore, allora so di non essere vittima del demone ingannatore.

D3) So che se ho due mani allora non sono vittima del demone ingannatore.

D4) Non so di avere due mani.

L'argomento è chiaramente valido dal punto di vista logico; la conclusione segue dalle premesse.⁶ La proposizione della quale la conclusione nega la conoscenza è una arbitraria proposizione riguardo al mondo esterno, e il soggetto della conoscenza è anch'esso arbitrario, dunque potremmo espandere l'argomento per concludere che nessuno ha conoscenza di nessuna proposizione riguardo al mondo esterno. Prima di soffermarci sulle premesse dell'argomento, notiamo che diverse ipotesi scettiche potrebbero venire sostituite all'ipotesi del demone. Famosa è l'ipotesi [Putnam 1981, cap. 1] che uno scienziato abbia immerso il nostro cervello in una vasca e lo abbia collegato ad un computer che produce le apparenze del mondo esterno. Per una vasta classe di proposizioni riguardo al mondo esterno (fra cui quella che ho due mani), questa ipotesi potrebbe essere altrettanto efficace di quella del demone ingannatore. Un'altra ipotesi scettica (resa celebre da Russell) è che il mondo sia stato creato cinque minuti con *fa*, con false tracce del passato, e con gli esseri umani in esso dotati di falsi ricordi. Questa ipotesi potrebbe servire a un argomento per la conclusione che non abbiamo nessuna conoscenza del passato. O ancora, possiamo nominare l'ipotesi che tutti gli altri (per ciascuno che consideri l'ipotesi) esseri umani siano in realtà privi di esperienze soggettive, benché si comportino come se fossero coscienti. Tale ipotesi potrebbe figurare in un argomento per la conclusione che non abbiamo nessuna conoscenza riguardo agli stati mentali di persone diverse da noi. Infine, possiamo concepire l'ipotesi che l'universo, per cause divine o naturali, finirà fra cinque minuti,

⁶ La forma logica, a livello proposizionale, delle premesse dell'argomento, è: D1) $\sim q$; D2) $(p \wedge r) \rightarrow q$; D3) r . La conclusione è $\sim p$. D2 è un condizionale; D1 ci dice che la sua conclusione è falsa. Per *modus tollens* ricaviamo la negazione dell'antecedente di D2 (nella forma logica $\sim(p \wedge r)$), che è la congiunzione di D3 (r) con la proposizione che so di avere due mani (p). Se questa congiunzione è falsa, data la premessa D3, possiamo ricavare la negazione dell'altro congiunto, cioè la negazione della proposizione che so di avere due mani ($\sim p$).

senza che si sia verificato alcun fenomeno anomalo in precedenza. Forse è meno implausibile che non conosciamo niente riguardo al futuro, ma la forma dell'argomento sarebbe ancora la stessa. Indichiamo argomenti di questa forma con l'etichetta di argomenti "cartesiani".

Discuterò due risposte agli argomenti cartesiani in questa sezione. La prima prevede la negazione della seconda premessa. Come detto sopra, la seconda premessa potrebbe essere sostenuta attraverso l'appello a un principio di chiusura; il principio C2 ad esempio implica la premessa. Ma i principi di chiusura sono stati messi in dubbio, ed è stato sostenuto che rifiutarli sia cruciale nel risolvere il paradosso. Dretske [1970] attacca i principi di chiusura con presunti contro-esempi come il seguente. Supponiamo di essere in uno zoo e di vedere di fronte a noi un recinto con dentro, almeno apparentemente, delle zebre. Consideriamo ora l'ipotesi che gli animali che stiamo vedendo siano in realtà muli abilmente dipinti di bianco e nero in modo da sembrare delle zebre. Abbiamo dunque una sorta di paradosso scettico, in cui quello che viene messo in dubbio è una conoscenza particolare (che siamo di fronte a delle zebre) attraverso una ipotesi 'scettica' di natura meno iperbolica e se vogliamo più realistica di quelle considerate prima (che gli animali siano in realtà muli dipinti a strisce bianche e nere). Dretske sostiene che anche se noi non possiamo escludere questa ipotesi, e anche se sappiamo che se qualcosa è una zebra non è un mulo e viceversa, continuiamo a sapere di stare vedendo delle zebre. L'ipotesi scettica semplicemente non è rilevante.⁷ Se questo sia un controesempio ai principi di chiusura epistemica è controverso, ed è

⁷ Stine [1976], in un saggio estremamente penetrante e decisamente in anticipo sui suoi tempi, cerca di articolare l'intuizione che le ipotesi scettiche non sono rilevanti senza rinunciare ai principi di chiusura. Stine riconduce la sua versione delle teorie delle "alternative rilevanti" a J. L. Austin [1946, 1964]. Torneremo su questo tipo di proposta nella sezione 4.3.

controverso se possa veramente fornire la chiave per mettere da parte i paradossi cartesiani, ma la risposta prevalente ad entrambe le domande è negativa. Come notato da Williamson [2000], i principi di chiusura tentano di articolare un'idea estremamente intuitiva, ovvero che possiamo estendere la nostra conoscenza attraverso un ragionamento corretto [Williamson 2000, p. 117]. Chi nega i principi di chiusura ovviamente non nega che in alcune occasioni questo possa avvenire, ma nega che si possa generalizzare in maniera utile. Ma è cruciale per i nostri scopi che la negazione di casi particolari come D2 sia ben motivata. DeRose [1996] nota che la negazione di premesse come D2 implica l'accettare quella che lui chiama una "abominevole congiunzione", ovvero 'so di avere delle mani, ma non so di non essere un cervello in una vasca privo di mani'. Tale congiunzione sembra assurda, pur non essendo incoerente dal punto di vista strettamente logico. Dretske ha risposto a questa obiezione [Dretske 2005], sostenendo che la congiunzione potrebbe essere vera, anche se non è possibile asserirla in maniera appropriata (in effetti ammette che asserzioni di questo genere sono "chiaramente ridicole" [Dretske 2005, p. 17]). Che un'asserzione suoni inappropriata, nota Dretske, non significa che il suo contenuto sia falso. Hawthorne [2005] osserva però che questa osservazione andrebbe sostenuta con una spiegazione fondata su principi indipendentemente plausibili riguardo alla pragmatica delle asserzioni⁸, e nessuna spiegazione simile è stata offerta. Inoltre, Hawthorne osserva che noi non sospendiamo semplicemente il giudizio riguardo alla congiunzione sopra, ma la giudichiamo chiaramente falsa, e questo richiede un'ulteriore spiegazione.

⁸ Lo studio classico in proposito è Grice [1989]. Per una esposizione introduttiva si veda Bianchi [2003].

Dretske utilizza in sua difesa il seguente paragone (che potrà essere utile anche ad introdurre il prossimo approccio che discuteremo). La congiunzione ‘so di avere delle mani, ma non so di non essere un cervello in una vasca privo di mani’ è simile, secondo Dretske, alla congiunzione ‘il frigo è vuoto, ma contiene molecole di gas’. Anche quest’ultima congiunzione sarebbe infatti vera, pur sembrando incoerente, perché le molecole di gas non sono rilevanti, non contano come ‘cose’ presenti nel frigo. Questo esempio però non è convincente perché gioca, a mio avviso, su uno spostamento del contesto. Nel dire che il frigo contiene molecole di gas, noi rendiamo queste ultime salienti, e dunque non possiamo dichiararle irrilevanti; se contiene delle molecole di gas il frigo non è, strettamente parlando, vuoto. Normalmente possiamo dire che il frigo è ‘vuoto’ anche quando ne contiene appunto perché tali oggetti non sono invece rilevanti (possiamo dire che il frigo è ‘vuoto’, in un contesto ancora diverso, anche se contiene un pezzo di formaggio). Il punto è che i criteri di applicazione di ‘vuoto’ dipendono dal contesto conversazionale; ma in nessun singolo contesto la congiunzione proposta da Dretske può essere vera.

La nozione di contesto linguistico è cruciale in un secondo approccio teorico che è stato indicato come elemento cruciale per la soluzione del paradosso, il cosiddetto ‘contestualismo epistemologico’ [Cohen 1988, DeRose 1995, Lewis 1996]. Questo tipo di teoria riguarda anzitutto la semantica dei termini come ‘sapere’ o ‘conoscenza’. Secondo il contestualista, questi termini vanno compresi sul modello di aggettivi gradabili come appunto ‘vuoto’, o ‘alto’, ‘ricco’, ‘caldo’ etc.; lo standard di applicazione del termine cambia a seconda del contesto in cui il termine viene usato. Applicando direttamente l’idea al nostro argomento cartesiano, otteniamo che mentre

D2 e D3 possono essere vere in ogni contesto, D1 esprimerà una verità in alcuni contesti e non in altri, e lo stesso varrà per la conclusione. Nel contesto dello studio epistemologico, sarà falso che ‘so’ di avere delle mani, e vera D1. Nel contesto quotidiano, sarà invece vero che ‘so’ di avere delle mani e ‘so’ di non essere vittima del demone ingannatore. Questo tipo di teoria può essere contestato in diversi modi. Da un lato, se ne può dubitare la plausibilità dal punto di vista semantico. Dall’altro si può negare che arrivino al cuore della questione epistemologica. Del primo aspetto non mi occuperò, dato che va chiaramente oltre i limiti di questo contributo⁹. Il secondo tipo di critica è invece immediatamente rilevante. Se esistono ragioni a favore di D2, come ho cercato di mostrare, e se esistono ragioni a favore di D1, come cercherò di mostrare, tali ragioni non saranno imposte da una prospettiva estranea al senso comune, ed avranno perciò cittadinanza nel contesto quotidiano quanto in quello filosofico. Non basta sostenere che nel contesto quotidiano gli standard si abbassano e diviene facile ‘sapere’; si deve anche spiegare in che modo questo sia possibile. In altre parole il contestualismo epistemologico dipende, in quanto soluzione ai paradossi scettici, dal successo nel contesto quotidiano di una qualche altra soluzione del paradosso.

Un ulteriore tipo di soluzione, la cui discussione rimando alla sezione quarta, concede D2 e D3 allo scettico, ma rovescia, per così dire, l’argomento. Dato che so di avere delle mani, e date D2 e D3, ne segue che D1 è falsa: io so di non essere vittima del demone ingannatore. Chiamiamo questo approccio mooreano.¹⁰ Questo approccio (come gli altri discussi nella sezione quarta) ha la conseguenza che noi sappiamo che l’ipotesi scettica

⁹ Per una discussione critica si veda Stanley [2005].

¹⁰ Il riferimento è principalmente a Moore [1939]. Ma va detto che La “prova” di Moore dell’esistenza del mondo esterno si svolge senza usare il concetto di conoscenza, e non è dunque rivolta a rifiutare lo scetticismo. Cfr. Baldwin [2004].

non è di fatto realizzata, ma nella prossima sezione verranno discussi dei motivi per pensare altrimenti.

3. ARGOMENTI ASTRATTI E UMANI

La condizione humeana è la condizione umana
W.V.O. Quine

Il paradosso discusso in questa sezione, che chiameremo *humeano*, si muove a un livello più astratto di quello che abbiamo discusso finora. Non ci invita a considerare nessuna specifica ingegnosa ipotesi scettica. Mette invece in questione il nostro stesso metodo d'indagine. In particolare, cerca di mostrare che non si può giustificare una qualsiasi affermazione a meno che non possediamo una prova conclusiva di tale affermazione. In altri termini, le uniche ragioni ammissibili sono ragioni deduttive, ragioni che implicino logicamente la conclusione che sostengono.

L'argomento può essere rappresentato come segue [Cfr. Huemer 2001, Schiffer 2004, Weatherson 2007]. Supponiamo che la totalità delle nostre ragioni R (includendo in questa totalità ogni stato mentale che possa essere considerato rilevante, comprese dunque le nostre esperienze)¹¹ sia sufficiente a rendere razionale accettare un'ipotesi p, ma R non implichi p. Se R non implica p, la congiunzione di R con la negazione di p, in simboli (R & non-p), è una possibilità logica. Ma R non può essere sufficiente per escludere (R & non-p); in generale, una congiunzione non può essere esclusa sulla base di una delle proposizioni che la compone. Che oggi sia giovedì, non può essere una

¹¹ L'uso del termine 'ragione' potrebbe suggerire una proposizione che possa essere citata. Ma non trovo del tutto innaturale dire che la mia sensazione di caldo è una ragione per credere che la temperatura si sia alzata. Ad ogni modo, l'importante è che in questo contesto l'associazione di 'ragione' con 'proposizione' non sia data per scontata. In inglese si userebbe il termine 'evidence'; in italiano 'evidenza' non ha lo stesso significato.

ragione contro l'ipotesi che oggi piove ed è giovedì, ma al massimo una ragione a favore di essa. Ma se R fosse sufficiente ad accettare p, come abbiamo supposto, dovrebbe essere anche sufficiente a rifiutare la congiunzione (R & non-p), dato che p implica logicamente la negazione di questa ipotesi. Abbiamo dunque ottenuto una contraddizione. R non può essere sufficiente ad accettare p.

Questo ragionamento, come promesso, si muove su un livello estremamente astratto. Sarà utile fornire un esempio concreto. Supponiamo di voler determinare se tutti i corvi sono neri. Possiamo cominciare osservando il colore di alcuni corvi. Supponiamo di averne osservati un numero molto ampio, ad esempio un milione. Supponiamo di poter dire di avere ragioni sufficienti, su questa base, per credere che tutti i corvi siano neri. Se è così, abbiamo anche ragioni sufficienti per escludere, su questa base, che il primo milione di corvi osservati siano neri e ce ne siano alcuni che non sono neri. Ma allora potremmo escludere questa congiunzione sulla base del fatto che una delle sue due parti è vera, il che è assurdo.

Se presentiamo l'argomento non più come riduzione all'assurdo, ma in maniera positiva, possiamo ottenere quanto segue; dove ancora una volta R è la totalità delle nostre ragioni e p una proposizione logicamente compatibile con essa:

H1 R non è una ragione sufficiente per escludere (R & non-p)

H2 Se R è una ragione sufficiente per credere p, allora R è una ragione sufficiente per escludere (R & non-p).

H3 R non è una ragione sufficiente per credere p.

Ancora una volta, l'argomento è chiaramente valido dal punto di vista formale (procede per *modus tollens*). Il problema sono naturalmente le premesse. H2 rappresenta l'equivalente di D2 nell'argomento cartesiano, e potrebbe essere difesa da un principio di chiusura che dica, grossomodo, che se r è una ragione sufficiente per credere p , e p implica q , allora r è una ragione sufficiente per credere q . Anche in questo caso, il principio sembra rendere preciso un presupposto naturale del nostro modo di pensare.¹² La premessa più controversa, nonostante quanto detto sopra in suo favore, è H1. Come vedremo, essa potrebbe essere messa in dubbio in almeno due maniere diverse. Ma in questo caso, e vedremo anche questo, ci sono anche filosofi che accettano l'argomento, ma negano che abbia conseguenze scettiche.

Prima di esaminare queste soluzioni, notiamo la connessione fra questo argomento e l'idea che non possiamo sapere che le ipotesi scettiche descritte nella sezione precedente non sono vere. Questo ci permette di tornare sulle nostre ragioni a favore di H1. Un'ipotesi scettica in un certo modo non è altro che una versione più complessa, ma più vivida ed efficace, della semplice congiunzione della totalità delle nostre ragioni con la negazione di qualcosa che credevamo di sapere. Le ipotesi scettiche sono costruite in maniera tale da inglobare, per così dire, tutto quanto noi potremmo usare contro di esse. Prendiamo l'ipotesi del demone ingannatore. Per stipulazione, tutte le nostre esperienze (almeno dal punto di vista del soggetto) sarebbero esattamente identiche sia nel caso che l'ipotesi sia falsa, sia nel caso che sia vera. Altre ragioni che possiamo avere, indipendenti dalle nostre esperienze, sarebbero anch'esse invariate. Dunque se noi

¹² Ci sono anche considerazioni a favore di H2 legate al calcolo delle probabilità. Se p implica q , la probabilità di q data r non può essere minore della probabilità di p data r . Se si pensa che il sostegno sufficiente per una credenza razionale possa essere rappresentato da un certo livello di probabilità, ne segue H2. Questo non va confuso con l'idea, erronea, che se r accresce la probabilità di p , e p implica q , allora r deve accrescere la probabilità di q .

fossimo vittime del demone ingannatore, mentre le nostre credenze sul mondo esterno sarebbero false, la totalità delle nostre ragioni sarebbe esattamente identica. Ma questo significa che le nostre ragioni non possono discriminare fra l'ipotesi del demone ingannatore e la sua negazione. Ma allora non possiamo sapere che l'ipotesi non è vera. Per usare un'analogia, supponiamo di voler scoprire se una persona ci sta mentendo a proposito di qualcosa. Un metodo potrebbe essere chiedere alla persona in questione se stava mentendo. Supponiamo che la persona neghi di avere mentito.¹³ Ora, noi possiamo prendere questa come ragione sufficiente per credere che la persona non mentisse solo se pensiamo che, se avesse mentito, non avrebbe negato di aver mentito, o almeno avrebbe mostrato segni di nervosismo. Se pensiamo che, se anche la persona stava mentendo, avrebbe negato di mentire esattamente nel modo in cui lo ha fatto, la sua dichiarazione è irrilevante, e il motivo per cui è irrilevante è che l'ipotesi che la persona menta implica che tale dichiarazione avvenga. Le ipotesi scettiche sono costruite con l'intenzione di rendere similmente irrilevante la totalità delle nostre ragioni.

4. TRE VIE PER LA CONOSCENZA: ESTERNIAMO, DOGMATISMO E GIUSTIFICAZIONE SENZA RAGIONI

Come non vi è spazio in questo contributo per considerare ogni forma di paradosso scettico non vi sarà spazio per considerare ogni forma di risposta ai paradossi considerati. Ne considereremo tre, che hanno, credo, sia un ruolo nel dibattito

¹³ Come suggerisce un revisore anonimo, questo esempio potrebbe ricordare il paradosso del mentitore (per un'introduzione a questo tema vedi Beall e Glanzberg [2011]). Ma le differenze sono cruciali. Nel mio esempio, una persona *nega* di avere *precedentemente* mentito. I casi che danno luogo al paradosso del mentitore sono invece quelli in cui qualcuno *afferma* di stare *adesso* mentendo. Dunque nel mio esempio l'autoreferenzialità non crea problemi logici o semantici.

contemporaneo sia un intrinseco interesse. In particolare prenderò in esame due proposte che affrontano direttamente il paradosso humeano, e una che tenta di neutralizzare le sue conseguenze scettiche. Dato che, come abbiamo visto, l'argomento humeano fornisce una ragione per sostenere la prima premessa dell'argomento cartesiano, queste proposte dovrebbero, idealmente, fornire una base per risolvere entrambi i paradossi. Ma vedremo che le cose non sono così semplici.

4.1. La via esterna

Cominciamo considerando appunto un tipo di teoria che dissocia i due paradossi. Partiamo dalla descrizione data in precedenza dell'ipotesi del demone ingannatore. Il demone, si suppone, mi provvede delle stesse esperienze che io avrei se il mondo fosse come credo che sia; ad esempio, dunque, l'esperienza visiva delle mie mani. Ma le mie mani, nella supposizione, non esistono. Il problema, obiettano alcuni filosofi, è che questa descrizione dell'ipotesi è incoerente, o almeno non descrive un'ipotesi genuinamente possibile, dato che dipende dall'assunzione che le mie esperienze possano essere individuate indipendentemente dalla realtà che mirano a rappresentare. La posizione in filosofia della percezione che nega tale assunzione viene chiamata 'disgiuntivista', in quanto appunto separa (disgiunge) le percezioni illusorie da quelle non illusorie in maniera radicale [McDowell 1994]. Molto sommariamente, secondo la teoria disgiuntivista, la natura della percezione è quella di metterci in contatto direttamente con il mondo esterno. Se quest'ultimo non esistesse, o fosse radicalmente diverso, non avremmo percezione, o avremmo una percezione radicalmente diversa. Dunque il disgiuntivista nega che l'ipotesi del demone ingannatore, rispetto alla totalità delle nostre ragioni *R*, possa essere rappresentata come la congiunzione di *R* con la

negazione delle nostre credenze, o come la congiunzione di R con qualsiasi altra cosa. Al contrario, dato che di R fanno parte esperienze percettive incompatibili con l'ipotesi, R implica la negazione dell'ipotesi e viceversa.

Quali che siano i meriti di questa posizione in filosofia della percezione, si deve notare che, per quanto riguarda il paradosso scettico, il suo elemento fondamentale è che quali siano le ragioni che un soggetto possiede non è determinato da una descrizione fenomenologica degli stati mentali del soggetto, o, potremmo dire, da una qualsiasi descrizione dei suoi stati interni. Chiamiamo questa tesi 'esternismo' sulle ragioni¹⁴. Questa tesi è implicata dal disgiuntivismo, ma non viceversa. La tesi viene difesa nella sua forma più generale, e messa in relazione con i paradossi scettici, in Williamson [2000]. Williamson sostiene che le nostre ragioni¹⁵ coincidono con le proposizioni da noi conosciute. Quali proposizioni sono conosciute non dipende solamente dal soggetto. Ci sono almeno due modi in cui i fatti esterni possono determinare quali conoscenze abbiamo. Il primo riguarda la verità delle proposizioni che sono credute, che è ritenuta una condizione necessaria alla conoscenza. Il secondo riguarda la condizione che la verità della credenza non sia accidentale, che vi sia una qualche connessione oggettiva fra la proposizione e le ragioni per le quali è creduta. Il consenso sul primo punto è pressoché unanime fra gli epistemologi, e quello sul secondo molto forte. Dunque Williamson, che accetta l'esternismo riguardo alla conoscenza, identificando ragioni e conoscenze, offre una teoria esternista delle ragioni. Se si accetta questa teoria, gli

¹⁴ Teorie di questo genere, o almeno teorie che vanno sotto questa etichetta, sono molto più numerose di quelle che ho modo di discutere qua. Ad esempio le soluzioni proposte in Sosa [1999] e nel già citato Greco [2000] rientrano in questo campo.

¹⁵ Williamson parla della coincidenza di "evidence" e "knowledge", e la tesi viene spesso abbreviata in "E=K". Per la mia scelta terminologica si veda la nota 13. Per Williamson, le nostre ragioni non possono includere niente che non sia una proposizione, dunque in questo caso non è uno svantaggio che "ragione" tenda a suggerire un contenuto proposizionale.

argomenti scettici non possono, senza divenire circolari, assumere che vi siano situazioni in cui le nostre ragioni sono invariate ma noi non abbiamo alcune conoscenze che crediamo di fatto di avere.

Consideriamo come la teoria affronta i due tipi di paradosso che abbiamo discusso. Nel caso del paradosso cartesiano, come abbiamo visto, essa nega la plausibilità di D1 e di analoghe premesse. Ma nel caso del paradosso humeano, questa teoria non offre alcuna risposta specifica; piuttosto cerca di neutralizzare la conclusione che le uniche ragioni ammissibili siano ragioni conclusive, cercando di convincerci che abbiamo ragioni conclusive per quello che crediamo molto più spesso di quanto pensassimo, forse influenzati da assunzioni erronee in filosofia della mente ed epistemologia.

Notiamo brevemente alcune obiezioni che sono state avanzate contro queste teorie. Primo, non è chiaro se tutti i paradossi cartesiani siano risolti, anche ammesso che la teoria sia corretta. Prendiamo in particolare l'argomento che cerca di mostrare che non abbiamo conoscenza del futuro. L'esternista in questo caso, per applicare la propria soluzione, deve sostenere che quali ragioni abbiamo adesso dipende dalla verità delle nostre credenze riguardo al futuro, una tesi che sembra controintuitiva e che dovrebbe essere difesa separatamente. Alternativamente, l'esternista potrebbe rinunciare a difendere la nostra conoscenza del futuro, quantomeno usando la stessa strategia che usa negli altri casi.¹⁶ Secondo, si potrebbe contestare all'esternista di non offrire un resoconto soddisfacente di *come* arriviamo a sapere che l'ipotesi scettica è falsa. Una possibile spiegazione sarebbe che arriviamo a saperlo deducendolo dalle proposizioni ordinarie che lo implicano, dunque, ad esempio, sappiamo di non essere vittime del

¹⁶ Cfr. Dodd [2007].

demone ingannatore per averlo dedotto dal fatto di avere delle mani; ma allora l'esternista si troverebbe ad avere problemi simili a quelli del difensore della prossima teoria che discuteremo, quella mooreana, o dogmatista. D'altro lato, e forse più coerentemente, l'esternista potrebbe rifiutarsi di caratterizzare come inferenziale la nostra conoscenza della negazione dell'ipotesi scettica; potrebbe sostenere che arriviamo a sapere di non essere vittime del demone direttamente sulla base della stessa percezione con la quale, ad esempio, vediamo di avere delle mani. Ma questo ci porta a un'ultima obiezione. Questa posizione sembra insoddisfacente, per così dire, se cerchiamo di porci il problema scettico in prima persona. Nel momento in cui l'ipotesi scettica viene resa saliente, non sembra che traiamo sicurezza dalle nostre percezioni, il cui aspetto fenomenologico è del tutto compatibile con l'ipotesi scettica. L'esternista può caratterizzare questa obiezione come un residuo di un punto di vista teorico opposto al suo, quello secondo cui il soggetto può accertare semplicemente riflettendo sui propri stati mentali se possiede conoscenza, una tesi che l'esternismo generalmente nega [vedi ancora Williamson 2000, cap. 4]. Ma questo sembra appunto ammettere che la soluzione al paradosso non è completamente soddisfacente, dal punto di vista del soggetto che tenta di rassicurarsi della propria conoscenza. L'esternista può tutt'al più replicare che *quel tipo* di rassicurazione era un obiettivo impossibile da raggiungere.¹⁷

¹⁷ A proposito di questo tipo di obiezione all'approccio esternista di Williamson al problema dello scetticismo, si vedano Brueckner [2009] e Schiffer [2009], e le risposte di Williamson nello stesso volume, Greenough e Pritchard [2009].

4.2. La via dogmatica

Passiamo, come anticipato sia nel paragrafo precedente che nella seconda sezione, a discutere una soluzione che ho chiamato ‘mooreana’,¹⁸ e che possiamo anche chiamare, seguendo Jim Pryor, ‘dogmatista’. A differenza del precedente tipo di soluzione, il dogmatismo non richiede di accettare teorie esterniste né in filosofia della mente né in epistemologia e, inoltre offre, o tenta di offrire, una soluzione anche al paradosso humeano. Il dogmatista rifiuta la premessa H1 dell’argomento humeano. Secondo il dogmatista, in alcuni casi le nostre ragioni possono portare a escludere un’ipotesi che prevede che abbiamo quelle ragioni. Prendiamo la nostra esperienza visiva delle nostre mani, descritta in maniera neutrale rispetto alla sua correttezza. Il dogmatista sostiene che sia un fatto primitivo, ed incontestabile, che tale esperienza, di per sé e senza dipendere da ulteriori giustificazioni, fornisca una ragione per credere che abbiamo delle mani, pur senza fornire una prova logica e senza che sia impossibile per noi avere quella esperienza in circostanze diverse. Avendo la credenza giustificata che abbiamo delle mani, noi possiamo poi dedurre che non siamo in una situazione in cui abbiamo l’esperienza visiva ma tale esperienza non è veritiera, e in particolare possiamo dunque dedurre che non siamo vittime del demone ingannatore. Il problema, per anticipare un’obiezione a questa teoria, è che tale ragionamento sembra essere circolare. La struttura del ragionamento sarebbe la seguente:

M1 Ho un’esperienza visiva delle mie mani

M2 Ho delle mani

¹⁸ Vedi nota 14 e, per gli sviluppi recenti, Pryor [2000] e [2004], e Weatherson [2007]. Sosa [1999] propone invece una difesa della prova di Moore da un punto di vista esternista.

M3 Non sono una vittima priva di mani del demone (o un cervello in una vasca privo di mani), a cui vengono fornite esperienze visive fuorvianti.

M3 segue logicamente da M2, e, secondo il dogmatista, M1 sostiene M2 in maniera indipendente da M3 e sufficiente per accettarla, seppure non in maniera conclusiva. Ma, come sostiene Wright [Wright 2004, 2007], sembra che il passaggio da M1 a M2 presupponga M3. Sicuramente, in un contesto nel quale vi fossero ragioni contro M3, tale passaggio sarebbe irrazionale. Il dogmatista può concedere quest'ultimo punto, invocando la distinzione (qui e di seguito la difesa del dogmatismo è quella di Pryor [2004]) fra avere delle ragioni per credere M3 e non avere ragioni contro M3. Secondo il dogmatista il passaggio da M1 ad M2 richiede effettivamente che non vi siano ragioni contro M3, e potrebbe anche richiedere che il soggetto non creda che M3 è falsa; questo spiega l'aria di circolarità che ha l'argomento da M1 ad M3. Ma, e questo è cruciale, secondo il dogmatista il passaggio da M1 ad M2 non richiede che vi siano ragioni a favore di M3, e pertanto tali ragioni possono essere acquisite, senza circolarità, tramite la deduzione da M2.

Fra i punti critici per la proposta dogmatista, si deve dunque notare anzitutto la questione appena discussa della circolarità; rimane controverso se la risposta dogmatista sia soddisfacente. In particolare, non è chiaro se la distinzione fra avere ragioni a favore e non averne contro sia sostenibile alla luce del seguente problema [vedi Wright 2007, pp. 40-41]. Avere ragioni contro una proposizione, o avere ragioni per dubitare una proposizione, deve essere inteso dal dogmatista come uno stato diverso dall'avere ragioni sufficienti a credere la sua negazione, ma anche diverso dall'avere ragioni per

sospendere il giudizio. Se sappiamo di avere il 50% di probabilità di aver assunto una droga che crea allucinazioni realistiche, chiaramente non è lecito assumere la correttezza delle proprie esperienze visive, e dedurre quindi di non aver assunto la droga. Ma se la nozione di avere ragioni per dubitare una proposizione viene indebolita per tener conto di questi casi, c'è il rischio che l'assenza di ragioni a favore di una proposizione possa contare come una ragione per dubitare di essa, cancellando così la distinzione stessa. Il dogmatista deve sostenere che l'assenza completa di ragioni (contro o a favore), che Weatherson chiama lo stato di 'incertezza', ha un valore completamente diverso, dal punto di vista epistemico, dall'avere ragioni a favore e contro che si bilanciano.

Inoltre va notato anche qua un dubbio sull'ampiezza dell'approccio; se, a differenza dell'approccio esternista, quello dogmatista copre sia paradossi di tipo humeano che paradossi di tipo cartesiano, potrebbe sembrare che ne copra solamente alcuni, per ciascuna categoria. Ad esempio si potrebbe pensare che solo nel caso delle esperienze percettive (e non in quello, poniamo, della memoria o delle ragioni induttive) possiamo credere giustificatamente al loro contenuto indipendentemente da ragioni generali per considerare il metodo affidabile. Ma la discussione di questo punto dipende da specifiche caratteristiche delle proposte dogmatiste, e pertanto la lasciamo da parte.¹⁹

¹⁹ Potrebbero essere qualificati come dogmatisti anche approcci basati su una inferenza alla miglior spiegazione. Se le mie esperienze ammettono due spiegazioni, ma sono giustificato nel preferirne una in quanto più semplice, potrei poi dedurre la falsità dell'altra basandomi sulla prima, benché anch'essa implicasse le mie esperienze. Si veda ad esempio Peacocke [2004], per una difesa di una teoria di questo stampo.

4.3. La via del diritto

A fondamento della credenza fondata sta la credenza infondata
L. Wittgenstein

Chiamerò l'ultima proposta che considereremo, con una mia etichetta, 'garantismo epistemico', o, per brevità, 'garantismo'. Il garantismo sostiene che vi siano alcune proposizioni che siamo giustificati a credere pur non avendo ragioni a loro favore; sono giustificate fino a prova contraria. Il più noto difensore di questo tipo di teoria è Wright²⁰. Wright [2004] articola delle motivazioni a favore dell'esistenza di questo tipo di giustificazione, che deve essere distinta da quella ordinaria basata su ragioni. Prima di parlare delle motivazioni, notiamo come il garantismo possa affrontare i paradossi descritti in precedenza. Nell'argomento humeano, il garantista potrebbe rifiutare H1, come anche il dogmatista, ma per motivi diversi; ma potrebbe anche rifiutare H2, in un'altra interpretazione di alcuni dei termini chiave coinvolti. Mi spiego. H1 dice, ricordiamo, che per un insieme di ragioni R, R non è mai una ragione sufficiente a rifiutare una proposizione della forma (R & non-p). Ora possiamo distinguere due sensi di H1, e in particolare due sensi nei quali R può essere una 'ragione sufficiente' per credere qualcosa. Nel primo senso, R è una 'ragione sufficiente' per credere una proposizione p se, e solo se, quando R è la totalità delle ragioni possedute dal soggetto, il soggetto è giustificato a credere p. Nel secondo senso R è una 'ragione sufficiente' per credere una proposizione p se, e solo se, quando R è la totalità delle ragioni possedute dal soggetto, il soggetto è giustificato a credere p *sulla base* di R stessa. Nel primo senso, il garantismo implicherà che H1 sia falsa. Data la totalità delle mie ragioni, secondo il garantista, io sono giustificato a credere di non essere, ad esempio, la vittima

²⁰ Si vedano Stine [1976], Cohen [1988] ed Harman [2003], per diversi sviluppi (meno approfonditi) di una simile idea di fondo.

del demone. Ma tale giustificazione non si può dire in nessun senso utile *basata* sulle mie ragioni. Nessuna delle mie ragioni conta contro l'ipotesi scettica, o a favore della sua negazione; la negazione dell'ipotesi scettica è giustificata indipendentemente dalle mie ragioni (si noti, tuttavia, che tale giustificazione può plausibilmente essere annullata da un insieme diverso di ragioni). Nel secondo senso, dunque, per il garantismo H1 è corretta, ma H2 è falsa; posso essere giustificato sulla base di R a credere p, senza essere giustificato sulla base di R ad escludere (R & non-p).

Come abbiamo già osservato, se riesce a bloccare, in un modo o nell'altro, l'argomento humeano, il garantismo fornisce anche, da solo o in combinazione con altre teorie discusse nella sezione 2, la chiave per la soluzione del paradosso cartesiano. E, almeno per adesso, sembra che il garantismo non abbia particolari limitazioni di ambito, e possa trattare allo stesso modo tutti i paradossi cartesiani. Ma il problema, che abbiamo rimandato, sta nel motivare indipendentemente l'idea che possa esserci giustificazione sulla base di nessuna ragione, una giustificazione per *default*, o una giustificazione *gratis* (“*warrant for free*”), per usare l'espressione di Wright. Semplificando all'estremo, per motivi di spazio, la motivazione fondamentale di Wright, di ispirazione wittgensteiniana [cfr. Wittgenstein 1969], è questa: ci sono alcune proposizioni che sono presupposte dalla stessa attività di trovare ragioni per credere qualcosa, o da parti molto ampie di questa attività, e per le quali è impossibile dare ragioni. Richiedere che un soggetto abbia ragioni per esse sarebbe irragionevole. Non possiamo imporci dei requisiti impossibili da rispettare; in questo modo ci condanneremmo automaticamente allo scetticismo. D'altra parte, se il soggetto non ha nessuna forma di giustificazione per le proposizioni che presuppone, ancora una volta cadiamo nello scetticismo. Ma dal

fatto che il soggetto non ha ragioni non deve seguire che il soggetto non è giustificato nel presupporre la proposizione; dato che avere ragioni in questo caso sarebbe impossibile, il soggetto anzitutto non può essere biasimato per non averne. E dato che queste proposizioni sono appunto presupposte dall'attività di ricercare ragioni, abbiamo una giustificazione razionale per presupporle.

Brevemente, esaminiamo i problemi del garantismo. In primo luogo, a seconda di come si rendano più precise la definizione di giustificazione priva di ragioni, e le motivazioni per accettarne l'esistenza, si dovrà verificare se alcune ipotesi scettiche mirate a particolari settori del sapere non possano essere tali che non abbiamo neanche questo tipo di giustificazione per negarle. In secondo luogo si potrebbe dubitare che la giustificazione priva di ragioni sia una genuina forma di giustificazione epistemica, ovvero che abbia gli appropriati legami con la verità della proposizione creduta, e che non sia piuttosto una giustificazione meramente pratica o pragmatica [Pritchard 2005, Jenkins 2007]. Un'ultima critica, connessa alla seconda, è che non è chiaro se tale giustificazione possa, insieme ad altre condizioni, fondare la conoscenza della proposizione (lo stesso Wright sembra negarlo); e se non è così, non è chiaro se, tramite principi di chiusura, la mancanza di conoscenza non si trasmetta a tutte le altre proposizioni. Spieghiamo quest'ultima obiezione attraverso il nostro esempio ormai consueto. Secondo Wright, ho una giustificazione per default per la proposizione che non sono un cervello in una vasca, ma, stiamo supponendo, non so di non essere un cervello in una vasca. Ora però, assumendo che io sappia, ad esempio, di avere delle mani, potrei dedurre (nuovamente) di non essere un cervello in una vasca; ma secondo il principio di chiusura dovrei dunque venire a sapere che questa conclusione è vera. Ma

questo sembra un ragionamento illecito quanto quello del dogmatista discusso nella sezione precedente.

Il garantista ha diversi modi di rispondere, che corrispondono a diversi sviluppi della proposta. Potrebbe negare i principi di chiusura epistemica, ma dovrebbe allora rispondere alle obiezioni discusse nella sezione 2. Potrebbe, come sembra fare Wright, concedere allo scettico la nostra totale mancanza di conoscenza anche riguardo alle verità quotidiane, compensandola con la presenza di una forma di giustificazione. Infine, potrebbe sostenere che, almeno in alcuni casi, la giustificazione per default è compatibile con il possedere una conoscenza piena, benché non sostenuta di ragioni.

5. CONCLUSIONE

Chi sia riuscito ad arrivare fino qua, dovrebbe ormai sapere con certezza che i paradossi scettici possono produrre (filosofici) mal di testa, e, con ogni probabilità, continueranno a produrne ancora a lungo. Abbiamo visto come i paradossi scettici non emergano da una prospettiva aliena alla nostra, o da superficiali sofismi, o da una qualche distorsione della nostra nozione di conoscenza. I paradossi emergono piuttosto da una tensione interna alle nostre stesse convinzioni su quello che sappiamo e su cosa sia il sapere. Perciò essi pongono una sfida che deve essere raccolta, se siamo interessati ad esaminare fino in fondo e con onestà intellettuale la nostra situazione come soggetti capaci di conoscenza. Nessuna delle soluzioni proposte finora è priva di problemi, come abbiamo visto. Ma questo non significa che si debbano archiviare i paradossi scettici come insolubili, o il dibattito fin qua come sterile. Nello sviluppare queste sia pur problematiche risposte, infatti, vengono fatti notevoli passi avanti nella teoria della

conoscenza e in aree legate. Sarebbe davvero paradossale se avessimo la pretesa di sapere con certezza che questi passi avanti non si tradurranno mai, alla fine, in una soluzione soddisfacente al problema dello scetticismo.

BIBLIOGRAFIA

- Austin, J. L. (1946), "Other Minds", *Proceedings of the Aristotelian Society* 20, pp. 148-87, trad. it. in *Saggi filosofici*, a cura di P. Leonardi, Milano, Guerini associati 1993.
- Austin, J. L. (1964), *Sense and Sensibilia*, Oxford, Oxford University Press, trad. it. *Senso e sensibilia*, trad. di A. Dell'Anna, Milano, Marietti 2001.
- Baldwin, T. (2004), "George Edward Moore", *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.
- Beall, J. C. e Glanzberg, M. (2011), "The Liar Paradox", *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.
- Bianchi, C. (2003), *La pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- Brueckner, A. (2009) "E = K and Perceptual Knowledge", in Greenough, P. e Pritchard, D. (a cura di) (2009), *Williamson on Knowledge*, Oxford, Oxford University Press, pp. 5-11.
- Cohen, S., (1988), "How to be a Fallibilist", *Philosophical Perspectives* 2, pp. 91-123.
- Coliva, A. (2012), *Scetticismo. Dubbio, paradosso e conoscenza*, Roma-Bari, Laterza.
- De Caro, M. e Spinelli, E. (a cura di) (2007), *Scetticismo. Una vicenda filosofica*, Roma, Carocci.
- DeRose, K. (1995), "Solving the Skeptical Problem", *Philosophical Review* 104, pp. 1-52.

- Dodd, D. (2007), “Why Williamson Should Be a Skeptic”, *Philosophical Quarterly* 57, pp. 635-649.
- Dretske, F. (1970), “Epistemic Operators”, *Journal of Philosophy* 67, pp. 1007-1023.
- Dretske, F. (2005), “The Case against Closure”, in Steup, M. e Sosa, E. (a cura di) (2005), *Contemporary Debates in Epistemology*, London, Blackwell, pp. 13-26.
- Greco, J. (2000), *Putting Skeptics in Their Place*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Greenough, P. e Pritchard, D. (a cura di) (2009), *Williamson on Knowledge*, Oxford, Oxford University Press.
- Grice, Paul (1989), *Studies in the Ways of Words*, Cambridge-London, Harvard University Press, trad. it. a cura di G. Moro, *Logica e conversazione*, Bologna, Il Mulino 1993.
- Harman, G. (2003), “Skepticism and Foundations”, in S. Luper (a cura di), *The Sceptics: Contemporary Essays*, Aldershot UK, Ashgate, 2003, pp. 1-11.
- Hawthorne, J. (2004), *Knowledge and Lotteries*, Oxford, Oxford University Press.
- Hawthorne, J. (2005), “The Case For Closure”, in Steup, M. e Sosa, E. (a cura di) (2005), *Contemporary Debates in Epistemology*, London, Blackwell, pp. 26-43.
- Huemer, M. (2001), “The Problem of Defeasible Justification”, *Erkenntnis* 54, pp. 375-397.
- Jenkins, C. (2007), “Entitlement and Rationality”, *Synthese* 157, pp. 25-45.
- Lewis, D. (1996), “Elusive Knowledge”, *Australasian Journal of Philosophy* 74, pp. 549-567.

- McDowell, J. (1994), *Mind and World*, Cambridge Mass., Harvard University Press,
trad. it. *Mente e mondo*, trad. di C. Nizzo, Torino, Einaudi, 1999.
- Moore, G. E. (1939), “Proof of an External World”, *Proceedings of the British Academy*
25, pp. 273-300.
- Peacocke, C. (2004), *The Realm of Reason*, Oxford, Oxford University Press.
- Pritchard, D. (2005), “Wittgenstein’s On Certainty and Contemporary Anti-
Scepticism”, in D. Moyal-Sharrock e W.H. Brenner (a cura di), *Readings of
Wittgenstein’s On Certainty*, London, Palgrave Macmillan, pp. 189-224.
- Pryor, J. (2000), “The Skeptic and the Dogmatist”, *Nous* 34, pp. 517-549.
- Pryor, J. (2004), “What’s Wrong with Moore’s Argument?”, *Philosophical Issues* 14,
pp. 349-378.
- Putnam, H. (1981), *Reason, Truth and History*, Cambridge, Cambridge University
Press, trad. it. *Ragione, verità e storia*, a cura di S. Veca, trad. di A. N. Radicati di
Brozolo, Milano, Il Saggiatore, 1985.
- Schiffer, S. (2004), “Skepticism and the Vagaries of Justified Belief” *Philosophical
Studies* 119, pp. 161-184.
- Schiffer, S. (2009), “Evidence = Knowledge: Williamson’s Solution to Skepticism”, in
Greenough, P. e Pritchard, D. (a cura di) (2009), *Williamson on Knowledge*,
Oxford, Oxford University Press, pp. 183-202.
- Steup, M. e Sosa, E. (a cura di) (2005), *Contemporary Debates in Epistemology*,
London, Blackwell Publishing.
- Sosa, E. (1999), “How to Defeat Opposition to Moore” *Philosophical Perspectives* 13,
Epistemology, pp. 141-153.

- Stanley, J. (2005), *Knowledge and Practical Interests*, Oxford, Oxford University Press.
- Stine, G. (1976), “Skepticism, Relevant Alternatives and Deductive Closure”, *Philosophical Studies* 29, pp. 249-261.
- Unger, P. (1975), *Ignorance. A case for Skepticism*, Oxford, Oxford University Press.
- Weatherson, B. (2007), “The Bayesian and the Dogmatist”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 107, pp. 169-185.
- Williams, M. (2001), *Problems of Knowledge. A Critical Introduction to Epistemology*, Oxford, Oxford University Press.
- Williamson, T. (2000), *Knowledge and Its Limits*, Oxford, Oxford University Press.
- Wright, C. (2004), “Warrant for Nothing (and Foundations for Free)?”, *Proceedings of the Aristotelian Society Supplementary Volume* 78, pp. 167-212.
- Wright, C. (2007), “The Perils of Dogmatism”, in S. Nuccetelli and G. Seay (a cura di) *Themes From G.E. Moore. New Essays in Epistemology and Ethics*, Oxford, Oxford University Press, pp. 25-48.
- Wittgenstein, L. (1969), *On Certainty*, Oxford, Blackwell, trad. it. *Della Certezza*, trad. di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1999.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
